

Patrizia Vicari

ZIGOMI

Era la lieve sporgenza degli zigomi, insieme al tratto forte della mascella a creare quell'effetto. L'ombra scavava la guancia agli angoli della bocca, dando al volto un'espressione vissuta. Gli occhi, truccati in modo invisibile e resi luminosi dal collirio, spiccavano limpidi e azzurri sul colorito bruno ed i capelli nero-blu, abilmente spettinati, evocavano pericolose avventure appena risoltesi a suo favore.

 Illuminato nel modo giusto, quel viso qualunque diventava straordinario.

 Fotogenico: glielo ripetevano sin da quando era bambino e prestava la sua immagine al neonato felice dei pannolini. Aveva succhiato il concetto insieme al latte materno e lo aveva a lungo elaborato, a modo suo, negli anni a venire.

 Fotogenico.

 Non era mai stato altro e, spenti i riflettori, non sapeva più che cosa fosse.

 Era protagonista di decine di campagne promozionali. Il suo viso riempiva i cartelloni in cima ai palazzi del centro e si moltiplicava in serie infinite sui muri delle case più basse, si sgranava in gigantografie nelle piazze principali e sempre veniva associato a profumi, abiti, automobili. Egli rappresentava l'idea stessa del successo, un successo fatto di accessori costosi, donne adoranti e lusso; quasi si

convinceva di averne diritto per il solo fatto di simboleggiarlo così bene. Ma poi si spegnevano le luci, passava dal truccatore a farsi pulire la faccia ed usciva in strada.

Nessuno lo aveva mai riconosciuto. Non era possibile identificare la sua figura anonima con quella del maschio bruno che aspirava la sigaretta, sfidando l'obiettivo con lo sguardo. Si era convinto che dipendesse dal fatto che non aveva mai interpretato uno spot per la televisione. La sua unica apparizione sul piccolo schermo risaliva a qualche anno prima, ed anche lì era stato in fotografia. Una donna bellissima sfogliava malinconica un album di ricordi e lui era in una istantanea, in fondo all'ultima pagina. La macchina fotografica si era venduta benissimo, ma se solo avesse potuto muoversi sullo schermo e parlare.... Pochi secondi sarebbero bastati, aveva la voce adatta e se gli avessero consentito di fare un passo o due era certo che qualcuno si sarebbe finalmente ricordato che era lui il principe che sfilava la pelliccia alla bellissima amante e sempre lui si trovava alla guida della spider ultimo modello sulla seconda di copertina di tutte quelle riviste patinate...

Gli sarebbe piaciuto baciare la ragazza e guidare l'auto su un percorso tutto curve, a picco sul mare, col vento tra i capelli, ma l'avevano imprigionato tra scenari di cartapesta, bagnato con piogge simulate ed investito con folate d'aria torrida di asciugacapelli bloccati sulla massima temperatura.

Ormai viveva come se il tempo intermedio tra una immagine perfetta e l'altra non avesse alcuna importanza e c'erano molti sogni ai quali aveva rinunciato.

Era condannato a rimanere un idolo muto, una stupenda ed immobile visione d'occhi chiari e mascella ben disegnata e nutriva un risentimento segreto e violento contro il destino che gli impediva di assomigliare a se stesso fuori dal set, mentre l'essere immaginario viveva la sua vita al posto suo.

E d'improvviso fu troppo.

Senza una ragione precisa, in un momento determinato, la misura fu colma e la frustrazione infranse l'argine dell'auto-controllo, riversandosi dentro di lui come liquido corrosivo, logorando e spezzando in un attimo il cordone ombelicale tra le due incompatibili metà del suo essere.

Gli parve subito d'essere rimasto dalla parte sbagliata, con l'anima e la mente intrappolate nel corpo che avrebbe voluto lasciare, ma si dominò e uscì in strada senza neppure passare a farsi struccare, dicendosi che un po' d'aria fresca gli avrebbe certo schiarito le idee. Quelli erano pensieri senza senso.

Una luna enorme sorgeva sulla città, deserta per il freddo gelido di febbraio e provò sollievo nel ritrovarsi da solo a passeggiare per la strada.

“Notte da lupi” disse la voce. La udì distintamente: aveva un tono amichevole e suadente, ma nasale, come quello che altera le voci dai grammofoni e, per questo, agghiacciante. Si voltò di scatto, terrorizzato, e fece un giro completo su se stesso, per vedere l'interlocutore, ma non c'era nessuno.

“Buonasera”. Lo stesso tono cortese, fastidiosamente confidenziale, questa volta non poteva essersi sbagliato.

“Dove sei?...Chi sei?”

Gli parve che una risata soffocata precedesse la risposta.

“Non ti sembra che le presentazioni siano fuori luogo? Noi ci conosciamo...Direi anche piuttosto bene...”

Si guardò intorno furtivo, ancora nessuno. L'unico rifugio in vista era lo studio fotografico che aveva appena lasciato. Fece dietro front e vi si diresse cercando di controllare l'andatura.

“Abbiamo un discorso in sospeso, noi due. Mi piacerebbe sapere cosa hai deciso”. Era vicinissimo, un soffio mellifluido da cui non riusciva a staccarsi.

“Io, naturalmente, la penso sempre allo stesso modo. Penso che dovrei liberarti di lui. Una volta per tutte. Pensaci...” Egli si portò le mani alle orecchie, per non sentire e cominciò a correre.

Infilò tremante la chiave nella serratura e si chiuse alle spalle la porta con un sospiro di sollievo, sperando di essere al sicuro.

“Vedo che ancora non ti ho convinto, amico mio. Ma non c'è più tempo per le buone maniere e la persuasione, ormai. E' arrivato il momento. Uccidilo.”

Era un ordine dato in tono vagamente minaccioso e gli incuteva terrore quanto la presenza invisibile, così vicina da sembrare addosso a lui. Tentò di fuggire per i corridoi semibui dello studio, la voce sempre accanto, sulla pelle, nel cervello, stridula questa volta. “Uccidilo! Uccidilo!”

“Chi? Chi?” balbettò in lacrime e si fermò, esausto.

Silenzio assoluto, un momento di tregua.

“Davvero non lo sai?” Carezzevole e allo stesso tempo sprezzante la voce ricominciò a tormentarlo quasi subito: vi riconobbe un’inflessione familiare che lo terrorizzò.

Cercò scampo per la via più breve, lo spogliatoio delle ragazze, ormai deserto. Aveva il cuore in gola, le pulsazioni lo soffocavano ma la presenza non si allontanava di un millimetro, nelle orecchie, dentro di lui fino a stordirlo e confonderlo.

Lo vide dentro il grande specchio del guardaroba e, all’inizio, non capì. Si fermò di botto, ansimando di fatica e paura e l’immagine si fermò a sua volta mettendo fine all’inseguimento. Eccolo!!! era lì, per la prima volta in movimento, con la sua bella bocca imbronciata e quegli occhi di sogno: lo guardava e rideva con i denti candidi, perfetti.

L’odio traboccò da lui fino a farlo tremare, in una sorta di rivelazione che lo riempì d’orrore.

“Fallo a pezzi.” insinuò dolcemente il suo tremendo alleato, poi il vetro andò in frantumi. Lo aveva colpito con una pesante spazzola per abiti.

Per un momento tutto fu pace, buio e silenzio poi, sommessa, cominciò la risatina.

Non si capiva da dove venisse e cresceva, cresceva fino a diventare un riso irrefrenabile, isterico, osceno. E non era più dentro di lui. La sentiva sul collo, a

un centimetro dalla faccia come un insetto fastidioso che si allontana e ritorna a posarsi. E cercava di dirgli qualcosa ma le parole erano soffocate da accessi imperiosi di risate e, ancora, non si distinguevano.

“Ma bravo... Veramente bravo.... Fuori uno.... Come... Come pensi di fare con gli altri?”

“Gli altri? Quali altri?” Chiese.

“Guardati intorno, mio ingenuo amico!” Ora era severa e non rideva più, ma egli non fece in tempo a rendersene conto, tanto era lo sgomento per quello che vedeva. Su ognuno degli specchi, su ogni singolo piccolissimo frammento, il bellissimo bruno lo fissava con espressione d'accusa.

Uscì gridando dallo studio, per le strade deserte. Più nessun barlume di coscienza tra le nebbie dell'ossessione.